

LO STATO
PADRONE

Perché le privatizzazioni fanno bene al Paese
Alessandro De Nicola ➔ pag. 12

LE IDEE

ECONOMIA E POLITICA

LA MANO VISIBILE

NON PUÒ ESSERE “STRATEGICA” UN’AZIENDA CHE GIÀ OPERA IN REGIME DI CONCORRENZA

Alessandro De Nicola

Nel dibattito sulle privatizzazioni irrompe puntualmente la litania sulle imprese che, in nome dell’interesse nazionale, non possono uscire dalla sfera pubblica. Ma ci sono buone ragioni per intraprendere con coraggio il percorso delle dismissioni

Una delle bizzarrie della politica italiana consiste nel fatto che dopo anni in cui lo Stato ha solo comprato quote azionarie in imprese private (dalla maggioranza di Autostrade al pacchetto di minoranza in Ilva o in Telecom fino alle miriadi di investimenti “a supporto” da parte di Cdp), l’intenzione da parte del governo Meloni di vendere partecipazioni di minoranza di aziende statali provochi così tanta preoccupazione. Il paradosso si completa con la premier che, invece di essere contestata per questa pubblicizzazione di risparmio privato, rivendica orgogliosamente che le sue privatizzazioni sono «un lavoro che si può fare con serietà. Si possono cedere delle quote di società pubbliche, senza che ciò vada a compromettere il controllo. Quote di minoranza a dei privati in relazione a società interamente dello Stato».

Vediamo di capirci qualcosa. Primo punto: quali sono i piani dell’esecutivo? In realtà, le uniche due restituzioni al mercato finora avviate prevedono la cessione della maggioranza: si tratta di Mps e Ita. Nella banca senese dopo la vendita del 25% effettuata a novembre la quota del Mef si è ridotta al 39,2%, sotto la maggioranza assoluta ma ancora in grado di esercitare un’influenza dominante. Tuttavia, l’impegno preso con la Commissione Ue è cedere il controllo e finora nessuno l’ha smentito. Per l’ex-compagnia di bandiera, Bruxelles ha avviato un’indagine poiché l’operazione che dovrebbe portare Lufthansa nel capitale di Ita «potrebbe dar luogo a una

posizione dominante nell’aeroporto di Milano Linate, o rafforzarla». L’aggregazione tra Ita e Lufthansa inoltre potrebbe «ridurre la concorrenza sulle rotte a corto raggio con i Paesi dell’Europa centrale». Insomma, la Commissione si preoccupa degli effetti sulla concorrenza, ma non mette in dubbio il principio stesso della vendita che, magari con qualche aggiustamento, prima o poi dovrebbe essere completata.

Tutto il resto, finora, è solo un brulichio di ipotesi che spazia dal 4% di Eni a una quota di Ferrovie (forse solo di Trenitalia) ma senza niente di preciso, con la parziale eccezione di Poste, della quale il decreto approvato in Consiglio dei ministri giovedì 25 prevede azionariato diffuso e una partecipazione dello Stato «che assicuri il controllo pubblico». Comunque, non disperiamo: l’uscita completa del Leviatano dal capitale di qualche società pubblica non è probabile, ma per ora nemmeno preclusa.

Secondo punto: quali dovrebbero essere le imprese candidate a essere restituite al mercato? Qui entra in gioco la litania della strategicità. Se leggiamo la norma “Golden power” che concede poteri di veto al governo sulla cessione delle



L’OPINIONE

Privatizzare serve ad attrarre capitali e competenze, creare sinergie, incentivare le liberalizzazioni senza il retropensiero di sfavorire l’impresa di Stato

società strategiche a terzi acquirenti (anche comunitari), rimangono liberi i trasferimenti di negozi di giocattoli, parrucchieri, fabbrichette di posate e poco altro. Non è un criterio sano. Però, senza nemmeno bisogno di ricordare che all'estero persino l'industria della difesa è spesso in mano ai privati senza nessun tipo di azionariato pubblico, si potrebbe ricorrere a un principio abbastanza semplice: le imprese che già operano in regime di concorrenza con altri attori, pubblici o privati che siano, non possono reclamare alcuno status di "strategicità".

Il motivo è duplice. Innanzitutto, se alcune società grazie a questa loro connotazione avessero lo Stato tra i proprietari e perciò godessero di agevolazioni per raggiungere scopi più alti dell'efficienza aziendale, approfitterebbero semplicemente di aiuti indebiti e farebbero concorrenza sleale alle altre imprese. Inoltre, se già molteplici imprese sono attive in un settore (poniamo quello dell'energia) perché mai quella a proprietà pubblica dovrebbe essere in grado di

perseguire l'interesse nazionale meglio delle altre? Se, ad esempio, esiste il regime di tutela per alcuni consumatori (regime che sarebbe meglio abolire, ma vabbé) non devono forse adeguarsi tutte le imprese? E se si tratta di sviluppare centrali eoliche o fotovoltaiche, la loro realizzazione e i siti adatti sono meglio decisi sotto la guida della politica? Non c'è motivo, nemmeno empirico, di crederlo.

Terzo punto: d'accordo la strategicità è sopravvalutata, ma quali sarebbero i benefici della privatizzazione? In primis, fare cassa per abbattere il debito pubblico, che anche il recentissimo report dell'Ocse sull'Italia considera un vero e proprio fardello. A coloro i quali obiettano che lo Stato però si priva dei dividendi, si può ricordare che gli utili sono possibili ma non certi (Ilva, mai sentito parlare?) e che una politica aggressiva di distribuzione dei profitti per soddisfare le esigenze di cassa del Tesoro porta a minori investimenti o maggiore indebitamento. In conclusione, privatizzare serve proprio ad attrarre capitali e competenze, creare sinergie, incentivare le liberalizzazioni senza il retropensiero di sfavorire l'impresa di Stato. È un percorso che porta frutti, basta saperlo intraprendere con coraggio.